

La conservazione delle aree archeologiche

A. STATO DEL PROBLEMA

1.1.

Si possono invocare cause molto antiche nella perdita di interesse per la conservazione materiale delle antiche rovine¹ e molte di esse, non sembri un paradosso, sono legate a processi ed interessi conoscitivi. La musealizzazione dei reperti, cioè la spoliazione delle parti scolpite e dei complessi decorativi ha messo questi al riparo, ma ha spesso condannato all'abbandono le architetture di cui in origine erano parte inscindibile.

E' utile ricordare in proposito la nota vicenda del capitello di Figalia, nel Peloponneso, divenuto per la cultura archeologica il sacro archetipo dell'ordine corinzio: è infatti il più antico di cui si abbia notizia in un tempio dorico, una singolare commistione dei tre ordini ad opera di Iktinos. Il capitello è però perduto: esso è tramandato solo attraverso alcune immagini grafiche. Si tratta del disegno tracciato da Haller von Hallerstein, che insieme a Cockerell partecipò alla scoperta del monumento ed al faticoso imbarco delle parti di esso ritenute più pregiate, tra cui il fregio figurato acquisito dal British Museum. Questi disegni ebbero una sorte avventurosa: gli originali andarono perduti in un naufragio, mentre le copie superstiti, andate in un primo momento smarrite anch'esse, furono riscoperte solo dopo la morte dell'autore. Esse ci tramandano l'immagine del capitello che, sola, è sopravvissuta a tante traversie, mentre l'originale marmoreo è scomparso. Cockerell stesso ha dato dell'episodio una versione avventurosa, ma poco plausibile: mentre egli tentava con i suoi di imbarcare i pesanti elementi architettonici, fu sorpreso dall'arrivo dei soldati turchi; in questo frangente proprio il capitello, rimasto sulla riva, fu oggetto dei vandalismi della truppa. La spiegazione più plausibile è, invece che, dovendo operare delle scelte per ridurre l'ingente carico, il capitello, disegnato, fu abbandonato, preferendo imbarcare il fregio figurato.

1. Per un maggiore approfondimento della problematica, qui solo accennata, e per più ampi riferimenti bibliografici, rinvio al mio *Archeologia e restauro*, Milano, 1989.

L'archeologia ha mantenuto da questi suoi avventurosi esordi ben salda la predilezione per la descrizione e la ricostruzione grafica delle antiche architetture, preferendo ciò alla cura materiale dei loro resti: lo stato attuale di incomprendibilità e di rudereizzazione in cui versa la quasi totalità delle aree archeologiche, almeno dell'Italia, incoraggia questa conclusione.

Ma come si è arrivati a questo? Quali ne sono le cause? Si ha infatti l'impressione che dopo gli sforzi di razionalizzazione, per la conservazione e la leggibilità del patrimonio archeologico monumentale, compiuti dall'ottimismo positivista ottocentesco, si stia tornando ad una condizione cara ai romantici: l'edera e il pino la fanno da padroni, il biotopo la vince sulla riconoscibilità del monumento e del percorso, e mette in serio pericolo la conservazione delle strutture, il rampicante rende di nuovo il podio e la colonna più belli e più pregiati.

1.2.

Una prima spiegazione si può ricercare nelle tecniche usate in passato, negli sterri archeologici: fosse, tagli lungo i muri hanno lasciato il terreno sconvolto, in una condizione di diffusa incomprendibilità, mentre ogni tentativo di interpretazione è stato affidato a più o meno attendibili edizioni di scavo.

I siti archeologici sono, in molti casi, poco comprensibili non solo al grande pubblico, ma anche agli stessi archeologi.

Tra memoria scientifica, affidata alla carta stampata, e materiale conservazione dei reperti, si è aperta una divaricazione, che si comincia solo ora a sanare. Un'indagine molto attenta, affidata all'archeologia stratigrafica, può oggi consentire di rendere meglio comprensibili le evidenze materiali e le fasi dei monumenti antichi, e insieme di ripercorrere le diverse vicende degli sterri finora operati. Anche i luoghi, che sono stati in apparenza più esplorati, come i Fori, possono risultare ricchissimi di nuove informazioni, o le superfici dei monumenti marmorei, indagate con metodi micro-stratigrafici, hanno potuto restituire una parte non trascurabile delle vicende trascorse.

1.3.

Una ulteriore ragione della condizione di rudere incomprendibile che tante aree archeologiche presentano è il frutto di una antica contrapposizione disciplinare tra archeologi ed architetti, che nel nostro paese ha un particolare radicamento. Come Paolo Marconi ha ben dimostrato, si può risalire a Carlo Fea, il quale con particolare rudezza e determinazione ha affermato nel restauro dei monumenti antichi il primato dell'erudizione archeologica come la sola in grado, a suo parere, di fornire le conoscenze necessarie: «(quanto sopra) per fare intendere che in Roma gli archeologi sono i primi maestri; però vanno consultati e intesi, perchè hanno le

cognizioni enciclopediche opportune, ed il diritto di interloquire nelle cose di arte belle e non belle (...) così dello scalpellinaggio e dell'architettura; onde occorrendo fare ancora stare a dovere colui che sgarri. Quella non deva essere una prerogativa delle callose mani (si intende degli architetti!) che sogliono scrivere e parlare a loro fantasia ».

Questa rivendicazione della primazia dell'archeologia nel restauro dei monumenti fu però di ben corta durata, perchè fino a pochi anni or sono le istituzioni della tutela competenti per gli interventi sui monumenti archeologici sono state le Soprintendenze ai Beni Architettonici, e solo da poco tali compiti son stati nuovamente attribuiti alle Soprintendenze Archeologiche.

La contrapposizione tra archeologi ed architetti è ben durevole, fondata sulla insufficiente preparazione in materia di edifici classici, che i secondi ricavano nel curriculum universitario e che solo negli ultimissimi anni si sta colmando.

Dove prevalgono gli archeologi, il loro primo obiettivo è di tenere lontane « le callose mani » degli architetti, evitare le loro sommarie manomissioni. Per far questo, quando non era possibile abbandonare le rovine alla loro autonoma capacità di conservazione, son state preferite misure temporanee, modeste tettoie, precari ripari e, nel tentativo di sfuggire al confronto con l'altra disciplina, si è mancato insieme l'obiettivo della conservazione, quello della corretta presentazione e della chiarezza anche archeologica di fasi, livelli, vicende del monumento.

Bisogna ben dire a parziale giustificazione delle resistenze degli archeologi che fino a ieri dove sono prevalsi gli architetti, anche quelli di firma, la volgarità e l'improvvisazione hanno prevalso con loro, giungendo ad un'inopportuna manomissione dei resti antichi: ne sono triste, ma non contestata testimonianza il viadotto ferroviario, che impedisce la visione del santuario orientale a Selinunte, o la serra di perspex sovrapposta al teatro di Heraclea Minoa, sotto la quale l'erba cresce erodendo i resti della cavea antica.

1.4.

Vi sono altri atteggiamenti e tendenze ai quali si può far risalire la presente situazione di ruderizzazione delle aree archeologiche.

In tale direzione ha spinto nel nostro paese una maniera semplificata di applicare alcuni passi cruciali della « Teoria del restauro » di Cesare Brandi, così come sono stati riproposti dalla « Carta del Restauro 1972 ». Secondo il critico, tutto è materia nell'opera d'arte, ma questa si distingue in materia come *supporto* e materia come *epifania* dell'immagine. Questa formulazione, che più di ogni altra risente dell'approccio idealista di Brandi e ne ripropone il dissidio tra immagine e materia, sancisce un duplice

statuto ed attribuisce alla superficie la funzione di teste e custode dell'immagine dell'opera e della sua autenticità. La prima conseguenza sul piano della metodologia dell'intervento è stato un incoraggiamento all'intangibilità del monumento, cara agli archeologi, per timore di alterarne, mutando in qualche parte l'aspetto storicamente consolidato, anche l'autenticità.

1.5.

Tuttavia ben presto queste premesse teoriche hanno finito per fornire un supporto a diverse e più pericolose tendenze. Se la materia profonda, la struttura, era di fatto da considerare come di categoria B, se su di essa si poteva intervenire con delle trasformazioni, alla sola condizione che non fossero evidenti e non alterassero la superficie, ebbene questa divaricazione ha finito per incoraggiare pesanti, invasivi interventi mutuati dall'edilizia civile. Nel clima della rivoluzione tecnologica, come la più attenta riflessione degli strutturisti sta sempre più chiaramente denunciando, si sono sommati e sovrapposti due pregiudizi culturali: il primo ha suggerito che le antiche architetture avessero un comportamento statico e strutturale analogo alle moderne costruzioni in cemento armato e sono quindi state applicate ad esse le formalizzazioni ed i modelli di intervento concepiti per i primi; inoltre i materiali industriali, nati per l'edilizia corrente, sono stati applicati, perchè ritenuti *comunque migliori* di quelli tradizionali, senza adeguate verifiche della loro durabilità e della loro compatibilità con i materiali antichi. In breve tempo entrambe queste premesse si sono dimostrate fallaci; possiamo anzi affermare che i più pressanti problemi conservativi nascono oggi proprio da errati ed invasivi interventi effettuati negli ultimi decenni e che nonostante autorevoli pronunce² non sembra ancora che vi sia nella concreta prassi del cantiere una sensibile inversione di tendenza.

L'impresa che in genere, e tranne rarissimi esempi, fa restauro di monumenti antichi è la stessa, e con le stesse competenze, di quella che opera sull'edilizia corrente.

Sulle aree archeologiche del nostro paese, il che significa tra le più famose del mondo, a cui è affidata la memoria e l'immagine dell'antico che la cultura occidentale ha costruito, su queste aree, infragilite dalla mancanza di interventi, dall'interruzione delle pratiche manutentive ottocentesche, dal falso filologismo ispirato dalla « Carta del restauro » sta per abbattersi, con l'accrescersi delle risorse disponibili, la sciagura dei restauri da viadotto autostradale o da palazzina di condominio.

Gli interventi campione condotti al Tempio di Cerere a Paestum sono stati concepiti per affermare, al contrario, la necessità di procedere in modo

2. *Attività del Comitato per la Protezione del Patrimonio Monumentale dal Rischio Sismico. Atti, Direttive, Raccomandazioni*, in *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli*, Udine, 1990 ha evidenziato e motivato le ragioni per le quali non sono da considerare più ammissibili interventi di imperniazione, perforazioni armate, ecc. applicati al monumento archeologico.

diverso ed ispirato a diverse premesse di metodo, cui l'exkursus storico, che qui precede, ha fornito la materia per una riflessione, che speriamo di generale utilità.

B. PAESTUM : AREA ARCHEOLOGICA CENTRALE. INDICAZIONI E PROPOSTE DI INTERVENTO

Le considerazioni che seguono si propongono di evidenziare, nei loro aspetti complessivi e di larga massima, i termini in cui si pone il problema dell'intervento in un'area archeologica, alla luce delle considerazioni culturali e storiche che precedono, sia sulla base di altre esperienze, prevalentemente condotte sui monumenti marmorei di Roma antica, sia in relazione agli interventi-campione condotti a Paestum stessa.

Dalla riflessione storica e dall'esperienza dei cantieri-pilota emergono i seguenti orientamenti di massima :

- la necessità di una strettissima correlazione tra conoscenza dei materiali e dei manufatti, storia del sito, degli scavi e delle ricerche ed interventi di conservazione e salvaguardia ;
- la natura sperimentale degli interventi e le esigenze di procedere con la massima cautela, non mutuando nè dagli interventi sul patrimonio monumentale post-classico nè tanto meno da quello dell'edilizia civile e degli impianti produttivi le tecniche e i materiali per il restauro, se non alla luce di specifiche verifiche di pertinenza e di compatibilità, diversamente da come si è finora operato ;
- l'utilità, in una fase delle conoscenze priva ancora di certezze e di procedimenti routine, di applicare il criterio del *minimo intervento*, in attesa di disporre di saperi e procedure di intervento più sicure e meno casuali che in passato ;
- l'opportunità di modificare la richiesta di materiali durevoli e di restauri infrequenti ed *hard* con ispezioni, controlli e manutenzioni frequenti, in grado di sopperire alla minore durabilità dei materiali impiegati, ma di prevenire i danni ed eventualmente, non appena se ne daranno le condizioni, di eseguire trattamenti superficiali di protezione con i prodotti nel frattempo acclarati come i più sicuri ed efficaci ;
- la necessità della presenza di un operatore specifico, il restauratore specializzato.

Come ha ben evidenziato l'intervento della Dott.ssa M. Cipriani, la storia delle indagini e degli scavi anche a Paestum mette in evidenza specialmente per questo secolo una logica di ricerca e di investigazioni sul campo non solo discontinua e casuale, ma anche priva di ogni interesse per le conseguenze che tali interventi potevano avere sulla conservazione

di quanto già si trovava fuori terra e di quanto veniva via via messo in luce.

Dal quadro storico si deducono non solo le vicende e loro ragioni culturali, ma anche la conferma della gravità dei problemi, della lunghezza dell'incuria, della mancanza di una tradizione conservativa : una discontinuità da suturare, che giustifica pienamente, in via di approccio preliminare, le affermazioni circa la sperimentaltà del metodo da seguire, la prudenza nell'attenersi alla logica del *minimo intervento*, con procedure leggere ma sostenute da prassi di controllo e di manutenzione, per ovviare alla mancanza di dispositivi consolidati ed affidabili.

Si tratta, insomma, di cambiare il passo sia rispetto al *non intervento* sia rispetto ai frettolosi ed impropri restauri operati con maestranze, materiali e tecniche del cantiere edile : nel corso delle ricognizioni sui monumenti marmorei romani, che hanno accompagnato i restauri ora conclusi sono emersi i danni di queste prassi adottate negli anni '60 e '70. Con particolare evidenza nell'Arco di Costantino e nella Colonna Antonina, l'uso improprio di siliceni caricati con cemento e grossolanamente applicati sulle parti più disgregate del partito scultoreo ha provocato cadute e perdite irreparabili. Nell'Arco di Traiano a Benevento, com'è apparso in occasione dell'intervento campione nel fornice, la prudente direttiva data a suo tempo (anni '70) dall'Istituto Centrale per il Restauro, che aveva sconsigliato ogni trattamento di consolidamento e di protezione superficiale con resine, considerando non soddisfacente lo stato delle conoscenze e delle sperimentazioni in materia, ha evitato una sorte analoga al monumento.

Altrove, specialmente in Sicilia, dove molto si è intervenuto negli ultimi anni, si può purtroppo riscontrare la persistenza di logiche da cantiere edile, con esiti preoccupanti per la conservazione di un così importante patrimonio archeologico, e comunque con risultati negativi sia sul piano filologico, della compatibilità estetica, della durabilità.

All'interno di queste opzioni generali, l'operazione *Fori* condotta a Roma ha fornito un campo di prova e di verifica per una serie di aspetti operativi, che risultano pienamente applicabili anche in altre situazioni :

- l'importanza che assume la pulitura come momento essenziale della ricognizione sia filologica sia dello stato di conservazione ; quindi la necessità di metodi articolati, ma tutti gradualmente ed affidati al controllo continuo dei restauratori specializzati. E' grazie a tali accorgimenti che i monumenti hanno rivelato quella massa di informazioni sulla loro storia e sulle antiche tecniche di manutenzione, i cui primi risultati sono stati già raccolti ;
- la riproposizione dei prodotti tradizionali nella stuccatura e nel consolidamento sulla base degli studi già condotti rispettivamente in sede

ICCROM dal Prof. Torraca³ e dall'equipe all'opera nella cattedrale di Wells⁴: sono infatti state eseguite stuccature profonde con malte idrauliche e finiture di superficie con calce e cariche naturali, senza additivi in resine, dopo aver verificato la perfetta lavorabilità e l'idoneità visiva. Si è potuto constatare che l'uso di aggiungere resine era dovuto alla perdita di fiducia e di manualità degli operatori, e non a difetti dei materiali. Anche per il consolidamento sono state fatte ripetute applicazioni di acqua e latte di calce (il *lime method* inglese) ovunque possibile e senza inestetismi;

- l'impiego di consolidanti chimici di tipo semiorganico, (a preferenza delle miscele siliciche trovate altrove efficaci), qui giustificati dalla maggiore omogeneità con i trattamenti a calce ed anche sulla base di test comparati di cantiere⁵;
- la scelta conseguente di un analogo prodotto semiorganico come protettivo superficiale, nelle aree e nelle condizioni di maggior rischio; la riproposizione sperimentale di patinature a base di calce e leganti organici, applicate in strati semicoprenti con funzione protettiva ed estetica in alcune parti per verificarne efficacia e comportamenti in condizioni reali; (capitelli della Colonna di Foca, un capitello del Tempio di Adriano, i Daci dell'Arco di Costantino);
- infine l'importanza delle reintegrazioni degli elementi architettonici in funzione protettiva e il ristabilimento di un corretto sistema di displuvazione delle acque meteoriche. Questo tipo di intervento ha comportato soluzioni diverse da monumento a monumento⁶, tese a trovare ogni volta il punto di equilibrio tra l'esigenza di proteggere e quella di alterare il meno possibile i punti di vista e le linee architettoniche del rudere.

Nel caso di Paestum si è trattato innanzitutto di verificare l'applicabilità di queste esperienze nel diverso contesto risultante dai caratteri dell'area, ancora inserita in un intorno meno intensamente antropizzato ed inquinato rispetto a Roma, e dal materiale costitutivo delle principali emergenze architettoniche, cioè il travertino e l'arenaria invece del marmo bianco.

Il cantiere pilota del tempio cosiddetto di Cerere ha dunque avuto anche tali finalità, oltre a quelle di puntuale diagnosi della condizione staticostrutturale.

Da queste esigenze di verifica sono scaturite le indagini per la caratterizzazione dei materiali che il Prof. Torraca ha descritto nella sua relazione; anche i tests geotecnici hanno confermato che la maggiore

3. G. TORRACA (ed.), *Injection Groutings for Mural Painting and Mosaics*, in *IIC Preprints to the Paris Congress*, Paris, 1984.

4. M. CAROL, in *IIC Preprints to the Bologna Congress*, Bologna, 1986.

5. G. TORRACA (ed.), in *Scienza e beni culturali. Atti del Convegno di Bressanone*, 1986.

6. Un esempio recente progettato da M.L. CONFORTO, in *Arco di Costantino. Il restauro della sommità*, Pesaro, 1989.

imbibizione delle parti basali del tempio dipende dal cattivo smaltimento delle acque meteoriche e non da risalita di falda, riproponendo quindi l'importanza della protezione dei colmi.

Un rilievo tutto particolare ha avuto, invece, la valutazione dell'incidenza e dell'attività dei licheni, ottenuta anche grazie al contributo di specialisti stranieri, soprattutto al Prof. Seward; poichè sono risultati attivi è stato scelto un sistema alternato di impacchi e di puliture meccaniche, descritto dal Rava in dettaglio e basato sul suggerimento del Prof. Torraca e su precedenti esperienze del Prof. Mora. Si è quindi trovata una prima risposta ad un problema conservativo più che estetico, che costituisce una preziosa, anche se perfezionabile, base per procedere sulle superfici architettoniche. In pratica la rimozione dei licheni costituisce la base della pulitura; questi trattamenti infatti, particolarmente necessari per i frammenti architettonici a terra, hanno restituito ad essi leggibilità e migliori possibilità di sopravvivenza.

La cautela e la cura delle operazioni di pulitura hanno rivelato, soprattutto nei punti protetti dall'erosione delle acque di scorrimento e al di sotto di formazioni e sedimenti secondari, la presenza di policromie e, sopra di esse, di strati di patinature ad ossalati, che possono essere interpretati come avanzi di trattamenti manutentivi antichi, come già supposto per analoghi strati rinvenuti sui monumenti romani. Le indagini condotte in questo caso a cura del Prof. Torraca hanno anzi aggiunto interessanti evidenze contro l'ipotesi che vedeva le produzioni dei licheni come causa di tali formazioni.

L'esame strumentale e visivo del travertino delle colonne ha evidenziato la loro struttura a canne d'organo, con enormi vuoti iso-orientati in senso longitudinale e quindi la capacità di riempirsi d'acqua e di trasportarla verso il basso, accentuando i fenomeni di erosione alla base. I danni sono dunque essenzialmente meccanici (da erosione e percolazione di acqua).

Di conseguenza, anche per facilitare le successive operazioni di manutenzione e limitare l'abbarbicamento dei licheni, sono state previste delle stuccature.

I materiali di riempimento prescelti sono delle malte idrauliche e le superfici sono state trattate in modo da risultare meno disturbanti possibile, con buon esito.

Un inatteso problema è venuto dal cambiamento di colore di tali stuccature a seguito dell'imbibizione d'acqua dopo le piogge: si tratterà di modificare la composizione delle malte da stuccature, probabilmente rinunciando al legante idraulico, che comporta un eccesso di igroscopicità. Ne risulterà una malta debole, ma ciò non rappresenta una difficoltà, data la funzione di esclusivo riempimento che tali stuccature svolgono; saranno

inoltre le ispezioni e le manutenzioni ad indicare quando si renderanno necessarie delle sostituzioni.

Per le sue caratteristiche è stato escluso ogni tipo di protettivo superficiale per il travertino, mentre sulla base di un trattamento campione di microstuccatura, consolidamento e protezione superficiale delle porzioni di arenaria sono state eseguite prove di resistenza all'invecchiamento.

Il fenomeno dell'imbibizione d'acqua sottolinea ancora una volta l'urgenza di proteggere le parti alte del monumento dall'acqua meteorica, facilitandone il deflusso: le copertine sperimentali applicate a tale scopo, per ora solo sull'abaco, indicano una prima messa a fuoco del problema che dovrà essere perfezionata e rivista.

Si tratterà comunque di soluzioni di compromesso allo scopo di raggiungere un'accettabile equilibrio tra le esigenze di protezione e quelle di non interferenza con l'aspetto consolidato e con i caratteri dell'architettura. Va tuttavia precisato che per quanto riguarda la leggibilità di alcuni particolari costruttivi dell'architettura antica, questa va affidata a specifici mezzi di rilevamento e di documentazione, quelli che finora sono mancati in tanti interventi di restauro. Alle esigenze conservative si dovrà sacrificare, in qualche tratto dell'epistilio, la possibilità di diretta ispezione da parte degli specialisti.

Analoghi problemi di composizione di esigenze diverse ha inteso mettere a fuoco la prova di stuccatura eseguita sull'architrave, in un punto dove l'erosione degli elementi litici, in origine semplicemente accostati, ha determinato ampi vuoti e sfinestrature, nelle quali si sono profondamenti insediati animali e piante infestanti, aggravando enormemente la situazione.

La chiusura di una di tali pervietà con malte idrauliche ha per il momento voluto solo verificare la fattibilità tecnica e l'effetto estetico di tali misure, essenziali per combattere la ulteriore ruderizzazione del monumento; resta ancora aperto il problema, posto dagli strutturisti, del contributo che potrebbe venire da simili stuccature al fine di aumentare, in situazioni discrete e puntuali, la sezione resistente di blocchi erosi o che hanno perso comunque un soddisfacente contatto tra di loro. E' anche necessario disporre di indicazioni sulla composizione più idonea delle malte per rispondere agli scopi suddetti.

Resta, infine, da accennare agli aspetti statico-strutturali.

Gli specialisti hanno evidenziato nel loro rapporto due ordini di questioni:

- la natura devastante e negativa delle imperniazioni delle colonne del fronte est e dell'architrave, ma anche il carattere praticamente irreversibile di tale intervento. Resta comunque un margine per valutare, naturalmente non sul monumento, ma con opportune tecniche di simu-

lazione, la rimovibilità delle sbarre, nella speranza di acquisire dati spendibili in altri contesti, nei quali ricorrano analoghe situazioni. L'esame delle superfici ha inoltre evidenziato, dopo le puliture, altri aspetti della violenza in tal modo operata sull'architettura antica: dati i grandi vuoti che il travertino presenta, come già osservato, le mescole cementizie a suo tempo immesse a pressione all'interno delle parti perforate ed armate, sono zampillate fuoriuscendo quasi ovunque. Ciò conferma l'improprietà e l'inefficacia dell'intervento e la sua distruttività anche sulle superfici lapidee;

- le condizioni più che soddisfacenti delle parti alte del lato est: ciò grazie all'ottimo stato dei mattoni dei completamenti e nonostante la lacunosità dell'appoggio del capitello angolare nord, al contrario di quanto in precedenza supposto.

Non vi sono quindi le condizioni (di praticabilità per quanto riguarda la rimozione delle barre e di necessità, per quanto attiene alla sicurezza degli elementi del lato est) per ipotizzare uno smontaggio ed un'anastilosi. Questa va dunque giustificata in sé, come ipotesi culturale, non come misura conservativa.

Una scelta in tale direzione non apporta alcun vantaggio allo stato di conservazione del monumento⁷, nè all'aspetto estetico: l'inetetismo degli inserti in mattoni dei precedenti restauri si può infatti superare con una leggera patinatura, intesa a togliere invadenza visiva a tali inserti; le prove condotte su una limitata porzione sono però da considerare ancora insoddisfacenti ed andranno ripetute.

Anche la proposta di anastilosi di elementi riconosciuti pertinenti al frontone est ed al lato lungo sud non ha l'effetto di ottimizzare le condizioni del monumento. L'attenta ricerca filologica, che ha permesso di recuperare parti così significative, non richiede, per assicurare la migliore conservazione, di collocare materialmente i frammenti; essi possono soddisfacentemente essere preservati in apposite strutture, a terra o altrove, dopo il completamento dei trattamenti, questi veramente irrinunciabili per la rimozione dei licheni.

In ogni caso le ipotesi di anastilosi possono essere presentate attraverso strumenti diversi (dalla maquette alla ricostruzione grafica) distinguendo, per quanto possibile, le ipotesi filologiche e le ricostruzioni, anche le più accreditate, dall'intervento che si opera sul monumento per la sua migliore conservazione. L'anastilosi richiede infatti una valutazione preventiva dell'impatto strutturale e visivo che comporta, dato che, per consentire la ricollocazione di un pezzo originale, è necessario introdurre un elevato numero di parti di completamento.

7. Per la discussione sul caso dell'anastilosi dei templi dell'Acropoli di Atene rinvio al mio *Restauro ed anastilosi: il caso dell'Acropoli di Atene*, in *Prospettiva*, 53-56, 1988.

Un terzo elemento emerge dalla relazione degli strutturisti :

- l'unica vera situazione di pericolo è nel frontone ovest, dove la lacunosità di un capitello impone il ristabilimento delle condizioni di sicurezza, non più assicurate dalla stampella lignea, corrosa, priva di funzioni ed inutilmente deturpante. Ove non soccorra la possibilità, che merita di essere attentamente esplorata, di un completamento di pietra naturale, si tratterà di studiare un sistema di sostegno esterno, rendendolo di minor disturbo possibile. Le soluzioni adottate, per esempio, al colmo della Colonna Traiana, indicano che vi sono ipotesi percorribili in tale direzione.

Queste dunque le indicazioni emerse dall'intervento campione al Tempio di Cerere, estensibili, come approccio di massima e con le necessarie indagini conoscitive e gli esami di dettaglio, all'architettura degli altri due maggiori templi.

Non minore delicatezza assume l'intervento per il restante tessuto dell'abitato antico : non è infatti da ritenere che su questo siano ammissibili pesanti e sommarie manomissioni. Invece sia nelle strutture superstiti delle insulae, sia negli edifici attestati da più labili resti architettonici (Ecclesiasterion, strutture dell'area dell'Agora e del Foro) non possono che prevedersi piccole opere di rifacimento degli apparati murari con metodi e materiali tradizionali (dunque ancora un intervento soft) precedute da una verifica archeologica delle evidenze e dei livelli e fasi che si intende rendere visibili e visitabili. Si tratterà anche qui di impegnare gli specialisti del sito in un progetto di ricomposizione, anche quindi di reinterro e di ripristino di percorsi e di piani di calpestio, ricorrendo a materiali e tecniche non invasivi delle stratificazioni archeologiche superstiti. Resta da affrontare, e richiederà tempi più lunghi, data la minore conoscenza finora raggiunta, di tali tipologie architettoniche, il problema del Tempio italico, della Curia-Macellum, il cui esame filologico è in corso ; anche qui si possono tuttavia prevedere opere, sempre guidate da un programma archeologico, volte a far chiaro nel percorso e nella leggibilità del sito e a facilitare documentazione, studio e conservazione dei numerosissimi pezzi a terra. Senza tali preliminari, risulta difficile passare alla più precisa definizione del progetto di intervento.

Alessandra MELUCCO VACCARO
Istituto Centrale del Restauro
I - 00100 ROMA